

MNEMOSYNE

POLITICA ED ECONOMIA NELLA STORIA

I4

Direttore

Francesca SOFIA

Università di Bologna

Comitato scientifico

Franco AMATORI

Università Bocconi di Milano

Gian Mario CAZZANIGA

Università di Pisa

Maria MALATESTA

Università di Bologna

Marco MERIGGI

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Juan PAN-MONTOJO

Università autonoma di Madrid

Giuseppe PIOLETTI

Università degli Studi di Catania

MNEMOSYNE

POLITICA ED ECONOMIA NELLA STORIA



Gli studi di politica e di economia oggi tendono sempre più a divaricarsi, facendo ricorso a modelli astratti in cui il rigore formale va a scapito dell'ampiezza dell'orizzonte. Questa collana, posta sotto l'egida della dea greca Mnemosyne (Memoria), figlia di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra) e madre delle Nove Muse, intende recuperare la dimensione sociale che politica ed economia hanno assunto nella storia, le loro complesse interazioni, i reciproci condizionamenti, la relatività storica delle finalità perseguite.



Vai al contenuto multimediale

Misurare il lavoro e il non lavoro dal 1929 ad oggi

a cura di
Francesca Sofia

Prefazione di
Francesca Sofia

Postfazione di
Dora Marucco

Contributi di
Manfredi Alberti
Eloisa Betti
Giovanni Favero
Giorgio Tassinari





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2430-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2019

Indice

- 9 Prefazione
Francesca Sofia
- 15 Quanti sono i disoccupati? Misurare il non lavoro in tempo di crisi. Un percorso di analisi dagli anni Trenta a oggi
Manfredi Alberti
- 45 L'Istat, Confindustria e l'indice dei salari industriali in periodo fascista
Giovanni Favero
- 81 Pensare e misurare il lavoro "non standard" nelle crisi economiche. Una riflessione dal boom economico a oggi
Eloisa Betti
- 107 All'origine dell'Indagine campionaria sulle forze di lavoro. La monografia Emilia della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione
Giorgio Tassinari
- 129 Postfazione
Dora Marucco
- 135 *Indice dei nomi*
- 149 *Autori*

Prefazione

FRANCESCA SOFIA*

I saggi qui raccolti rappresentano i materiali presentati nel novembre 2016 all'interno di una sessione del convegno *La società italiana e le grandi crisi economiche* organizzato dall'Istat per il 90° della sua fondazione¹. Con essi, si è voluto approntare un dialogo interdisciplinare tra storici afferenti a diversi campi disciplinari (storia economica, del lavoro, della statistica e delle istituzioni) e statistici, finalizzato ad indagare i metodi, i criteri e le categorie utilizzati per la misurazione del lavoro (e del non lavoro) in momenti cruciali della storia del capitalismo: le crisi che, dal 1929, hanno segnato la storia del Novecento fino al nuovo Millennio.

È un segmento della storia delle rilevazioni statistiche italiane che necessita di essere messo in prospettiva con le travagliate vicende della misurazione del lavoro compiute a partire dalla formazione dello Stato unitario. In rapida sintesi² va ricordato

* Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

¹ Alcune delle relazioni presentate al convegno sono ora disponibili in *La società italiana e le grandi crisi economiche (1929-2016)* («Annali di statistica», s. XIII, vol. II), Roma, Istat, 2018.

² Seguo le linee interpretative tracciate da G. FAVERO, U. TRIVELLATO, *Il lavoro attraverso gli «Annali»: dalle preoccupazioni sociali alla misura della partecipazione e dei comportamenti nel mercato del lavoro*, in *Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli «Annali di statistica» dal 1871 al 1997*, a cura di P. Geretto, Roma, Istat, 2000, pp. 225-304; si veda inoltre M. ALBERTI, *La "scoperta" dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale*, Firenze, Firenze University Press, 2013 e ID., *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

che dal 1871 fino alle soglie del Novecento l'amministrazione statistica è contraddistinta da una marcata variabilità degli assetti organizzativi ed è percorsa da orientamenti diversi e contrastanti. In questo periodo, la nozione di "lavoro" non è ancora ben definita. Piuttosto, sotto questa denominazione vengono fatte rientrare una varietà di statistiche che riguardano in maniera non strutturata, e spesso indifferenziata, i salari, le professioni, i consumi, l'associazionismo, la previdenza. L'impegno della Direzione di statistica, a questo proposito, appare diretto a definire in maniera più precisa le categorie adatte a misurare i vari fenomeni, colti nella loro specificità più che percepiti come diversi aspetti di un multiforme, ma unitario oggetto di indagine – per l'appunto il lavoro.

Con il nuovo secolo le vicende più significative per le statistiche del lavoro si collocano peraltro in un arco temporale parecchio più ristretto: il decennio tra il 1903 e il 1913. Sullo sfondo vi è il riformismo giolittiano e soprattutto la versione produttivistica in cui lo declina Nitti. In primo piano vi è Giovanni Montemartini, poliedrica figura di studioso, di *grand commis d'Etat* e di operatore politico. Socialista e municipalista quanto a militanza civile, per formazione e convinzioni economiche è marginalista e liberista, attento quindi al mercato, alle forze in gioco, al loro movimento. Merita di essere evidenziato il fatto che allora vengono attuate le prime statistiche ufficiali sul mercato del lavoro, quando appunto la Direzione della statistica viene aggregata all'Ufficio del Lavoro. È la questione sociale, o meglio l'affermarsi del lavoro salariato di fabbrica che focalizza la problematica del lavoro. Tuttavia la stagione riformistica introdotta con l'età giolittiana comporta anche la prima disseminazione delle rilevazioni statistiche presso diverse amministrazioni, che renderà da allora in poi difficilmente comparabili i dati raccolti e che si sommerà con le differenti condizioni socio-economiche delle regioni italiane, sensibili fino agli anni Cinquanta inoltrati.

L'avvento del fascismo segna, come è noto, un nuovo rilancio delle rilevazioni statistiche, contrassegnato dalla fondazione dell'Istat e dall'impulso che imprime all'Istituto Corrado Gini. Questo forte dinamismo, tuttavia, investe appena marginalmente le statistiche del lavoro, e, anzi, le contamina in maniera irreparabile. Esempio da questo punto di vista la vicenda delle statistiche sulla disoccupazione, raccolte all'epoca dalla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali (poi Istituto nazionale per la previdenza sociale). Con la revoca del riconoscimento giuridico agli uffici di collocamento delle organizzazioni operaie, avvenuta con r.d. 30 dicembre 1923 n. 3158, che a partire dal primo dopoguerra erogavano i sussidi assicurativi contro la disoccupazione, vengono a mancare organi rilevatori in diretto contatto con gli operai disoccupati, e le cifre sulla disoccupazione calano in maniera prodigiosa. Come scriveva a commento di questo provvedimento Ernesto Rossi, a fronte di cifre sempre più piccole «sarebbe assurdo dire che correlativamente [fosse] diminuita la disoccupazione». Altrimenti, commentava con sagace ironia, «seguendo lo stesso metodo, potremo anche dire d'aver trovato il rimedio contro la morte: basterebbe togliere l'obbligo della denuncia dei morti allo stato civile e, se ciò non fosse sufficiente, sopprimere senz'altro i libri dello stato civile»³.

Non è solo nella misurazione del non-lavoro che il fascismo opera in maniera arbitraria. Come ricorda il saggio di Giovanni Favero raccolto in questo volume, per misurare l'andamento dei salari dei lavoratori il regime aveva a disposizione due distinte rilevazioni: le serie elaborate dall'Istituto nazionale per gli infortuni sul lavoro (Inail), più attente a cogliere la dinamica del reddito reale dei lavoratori, e quelle prodotte da Confindustria (allora associazione di diritto pubblico degli imprenditori), tese piuttosto a evidenziare le variazioni congiunturali del “prezzo del

³ E. ROSSI, *Cosa valgono le statistiche della disoccupazione in Italia*, «La Riforma sociale», 37, 1926, pp. 480-484.

lavoro”, allo scopo di giustificare le diverse strette salariali del periodo. Gini adotta ufficialmente le seconde, costruendo degli indici dei salari privi di qualsiasi rapporto con il reddito effettivo. Non si pensi però che la stretta centralistica operata con l’istituzione dell’Istat abbia comportato una razionalizzazione tra le diverse amministrazioni pubbliche incaricate di rilevazioni ufficiali. Può essere interessante ricordare al riguardo gli uffici che hanno collaborato con la Commissione parlamentare d’inchiesta sulla disoccupazione, nominata nel 1952, a cinque anni dunque dalla proclamazione della costituzione repubblicana: il Ministero del Lavoro, per i dati sugli iscritti negli uffici di collocamento; l’Istituto nazionale di economia agraria per il grado d’impiego delle categorie rurali; l’Ente nazionale prevenzione infortuni, incaricato di riferire sull’attitudine dei disoccupati; l’Istituto nazionale della previdenza sociale per l’accertamento dei pensionati che risultavano occupati; l’Istituto per gli studi di economia per il ricambio aziendale di manodopera. All’Istat era affidata unicamente l’indagine sui bilanci familiari dei disoccupati e la prima, sperimentale indagine campionaria sulle forze di lavoro⁴.

Quanto avviene nel secondo dopoguerra è oggetto prevalente dei saggi raccolti in questo volume. Qui mi preme solo ricordare che la fase di “ricostruzione innovativa” avviata dall’Istat a partire dagli anni Cinquanta e gli affinamenti metodologici che nei sessant’anni successivi hanno via via investito le statistiche sul lavoro siano rimasti entrambi irretiti nella tassonomia statistica all’origine delle prime rilevazioni. Come dimostra la categoria di “lavoro standard” ancora oggi in uso, nella definizione di quello che chiamiamo lavoro, come aveva

⁴ Cfr. COMMISSIONE PARLAMENTARE D’INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE. *La disoccupazione in Italia*, vol. 1, *Lettera del presidente della Commissione parlamentare per la trasmissione degli atti d’inchiesta all’on. Presidente della Camera dei Deputati*, Roma, Camera dei Deputati, 1953, p. 48.

avvertito parecchi anni fa Amartya Sen⁵, concorrono l'aspetto del reddito (il lavoro procura un reddito), la produzione (il lavoro dà luogo a un prodotto); il riconoscimento soggettivo di essere lavoratore. Il concetto di lavoro (e di non lavoro) diventano chiaramente imprecisi in tutte le economie in cui il sistema di lavoro salariale stabile (come oggi, e come avveniva nell'Italia della sottoccupazione agricola degli anni Cinquanta) è quasi residuale⁶.

Un ultimo aspetto che conviene chiarire è che la scelta del criterio di identificazione di occupazione e disoccupazione non può essere meccanica, ma è interamente dipendente dagli obiettivi analitici di ricerca e di politica economica dello studioso e dell'operatore sociale. Ad esempio, il lavoro domestico costituisce lavoro produttivo o improduttivo? Se è visto come occupazione in senso proprio, distinta ma pienamente integrata nei rapporti capitalistici di produzione, l'implicazione di politica economica che ne consegue sono il salario alle casalinghe o gli assegni familiari. Se il lavoro domestico è considerato meramente afferente alla sfera sovrastrutturale della produzione, nettamente indipendente dalla divisione capitalistica del lavoro, l'obiettivo della politica occupazionale diventa piuttosto quello di favorire la massima partecipazione della donna al lavoro salariato⁷. Con l'avvertenza poi che nell'un caso e nell'altro gli indicatori statistici svolgono una funzione politica e finiscono per permeare la società. Ci sia consentito terminare con questa citazione:

⁵ A. SEN, *Il concetto di occupazione*, in P. GARONNA, *Disoccupazione e pieno impiego. Il dibattito sul concetto di occupazione e disoccupazione*, Venezia, Marsilio, 1981, pp. 73-94.

⁶ Sulla storicità delle classificazioni statistiche rimando al noto saggio di A. DESROSIÈRES, *Comment faire des choses qui tiennent: histoire sociale et statistique*, «Histoire & Mesure», 4, 1989, pp. 225-242.

⁷ Si tratta di una questione molto dibattuta durante gli anni Settanta dello scorso secolo sul quale rimando, tra gli altri, a M. DALLA COSTA, *Power of Women and the Subversion of the Community*, Bristol. Falling Wall Papers, 1973.

Un consigliere [di un'agenzia di collocamento] aveva finito di illustrare gli "incarichi" che erano stati loro assegnati, qui come altrove e ormai da molto tempo: le cifre relative alla disoccupazione devono migliorare, costi quel che costi. Questa riunione era uno dei mezzi. Si convoca una categoria di disoccupati, quadri intermedi, gruppi misti di lavoratori, poco importa. Una parte non verrà, e senza alcuna giustificazione, è un fatto statistico. E saranno cancellati dalle liste. «Non è una cosa grave», aveva sminuito il consigliere. Possono iscriversi successivamente, se lo desiderano, ma questo permette di far diminuire le cifre, anche solo per qualche giorno. Il consigliere, che si era messo a parlare a malincuore, aveva spiattellato tutto quanto, i piccoli trucchi per camuffare i numeri, i contratti collettivi con la diminuzione degli oneri per le imprese, le formule bidone per i giovani, o gli aiuti al tempo parziale che spingono gli imprenditori ad assumere due tempi parziali piuttosto che un tempo pieno. Diceva che gli dispiaceva, che non era colpa loro. *Non era lui a imbrogliare, è l'intero sistema che vuole questo.*⁸

⁸ F. AUBENAS, *Le quai de Ouistreham*, Paris, L'Olivier, 2010, pp. 251-252 cit. in A. DESROSIÈRES, *Buoni o cattivi? Il ruolo del numero nella città neoliberale*, «Rassegna italiana di sociologia», 52, 2011, p. 373 (il corsivo è nell'originale).

Quanti sono i disoccupati? Misurare il non lavoro in tempo di crisi

Un percorso di analisi dagli anni Trenta a oggi

MANFREDI ALBERTI*

1. Introduzione

A partire dalla fine dell'Ottocento i momenti di crisi economica del capitalismo hanno posto all'attenzione della politica e della statistica il problema della disoccupazione, il cui contrasto è sempre stato legato a una sua adeguata conoscenza. La misurazione statistica, come è noto, implica per molti versi la "creazione" di un oggetto, la cui definizione è soggetta a opzioni di carattere teorico¹. Queste ultime si legano alle sollecitazioni provenienti dal contesto socio-economico e dall'azione politica, le quali appaiono tanto più forti nelle congiunture di crisi, allorché il fenomeno della disoccupazione si intensifica e può assumere sembianze particolari. È in tali contesti che si genera anche, talvolta, un particolare interesse al "mascheramento" della mancanza di lavoro, in funzione di specifiche esigenze di controllo politico da parte dei ceti dirigenti e del mondo imprenditoriale.

* Università degli Studi Roma Tre.

¹ Per un inquadramento teorico e metodologico sulla storia della disoccupazione e della sua misurazione statistica rimando al mio volume *La "scoperta" dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, Firenze, University Press, 2013.

In generale va evidenziato che l'analisi storica dei dispositivi statistici può far emergere molti elementi sia sulla storia dei fenomeni oggetto di misurazione, sia sulla storicità delle forme di rappresentazione della realtà, sia sull'interazione fra la realtà e gli strumenti messi in campo per interpretarla. Dobbiamo a Witold Kula, fra gli altri, l'aver posto una speciale enfasi sull'importanza del contesto politico in cui le indagini statistiche sorgono. L'attendibilità di una statistica nata in un regime dispotico, ricorda ad esempio Kula, è in molti casi inferiore rispetto a quella di una fonte prodotta in un sistema democratico, in cui dovrebbe venir meno la tentazione di deformare i dati al fine di compiacere le autorità. A influenzare la qualità di un'indagine statistica entrano in gioco anche molti altri fattori: le finalità per cui essa nasce, i criteri di classificazione adottati, il contesto in cui essa viene realizzata, i mezzi a disposizione dei rilevatori, il livello culturale dei soggetti coinvolti².

Questo genere di considerazioni ha importanti implicazioni anche per il lavoro dello storico, nel momento in cui accede alle fonti statistiche come strumento di indagine del passato. L'uso delle fonti statistiche per la conoscenza del passato, se accompagnato da un'adeguata consapevolezza critico-metodologica, comporta un lavoro complesso per lo studioso. Per gli storici che intendono utilizzare le fonti statistiche prodotte nei secoli trascorsi, infatti, si pone il problema sia di apprendere i rudimenti del sapere statistico delle epoche passate, sia di comprendere gli aspetti teorici, pratici e istituzionali connessi alla costruzione del dato³.

Quanto sin qui affermato può essere utilmente declinato con riferimento alla storia del lavoro e della disoccupazione

² W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972, pp. 287-345.

³ Si veda a questo proposito l'insieme dei contributi raccolti nel numero monografico di «Quaderni storici», 134, 2010, curato da Giovanni Favero, dedicato alle *Fonti statistiche per la storia economica dell'Italia unita*.

nell'Italia del Novecento. In questo contributo si cercherà infatti di esplorare la complessa interazione fra dispositivi statistici, processi socio-economici e prassi politica con riferimento al problema della disoccupazione nell'Italia del Novecento, mettendo a confronto tre momenti di crisi economica in cui la mancanza di lavoro ha assunto particolare rilevanza nel dibattito pubblico e nella vita dei lavoratori (gli anni Trenta, gli anni Settanta e l'ultima recessione iniziata nel 2007), focalizzando l'attenzione sui problemi connessi alla misurazione del lavoro e del non lavoro.

Nonostante le specificità dei tre contesti storici presi in considerazione, emergeranno alcune costanti che è utile richiamare sin d'ora. Le crisi economiche esaminate hanno determinato una recrudescenza della disoccupazione, la cui gravità ha fornito lo stimolo iniziale per una maggiore attenzione al problema da parte del governo, degli studiosi e del mondo sindacale. Le crisi hanno determinato al contempo una ridefinizione delle caratteristiche della disoccupazione, così come una ristrutturazione del tessuto produttivo e delle forme del lavoro. Le forme del disagio sociale dei senza lavoro sono mutate al variare delle forme della produzione ma anche in funzione delle risposte che la politica è stata in grado di mettere in campo. Tali risposte, a loro volta, hanno spesso influenzato le forme della misurazione statistica della disoccupazione, generando un nuovo quadro di conoscenze su cui si è a sua volta costruita una prassi dei soggetti coinvolti. La gravità della disoccupazione e dei suoi effetti sociali, insieme ai nuovi assetti del lavoro prodotti dalla crisi, hanno determinato in molti casi una ridefinizione della categoria stessa di "disoccupato", sia sul versante degli strumenti di protezione sociale – ad esempio l'assicurazione contro la disoccupazione – sia sul fronte dei metodi di misurazione statistica.

2. Luci e ombre delle statistiche della disoccupazione nel contesto della Grande crisi degli anni Trenta

Il periodo fra le due guerre mondiali, che in Italia coincise in gran parte con il ventennio fascista, fu attraversato in tutti i paesi capitalistici dalla più dura recessione del Novecento, la Grande crisi economica scoppiata nel 1929. La disoccupazione, specialmente nei primi anni Trenta, fu pertanto un problema cruciale nel mondo occidentale, occupando le menti dei maggiori economisti e suscitando l'attenzione di governi e istituzioni sovranazionali (fra queste soprattutto l'International Labour Organization-Ilo). Rispetto al periodo prebellico già nel corso degli anni Venti in molti paesi il tasso di disoccupazione crebbe, raggiungendo mediamente in quel decennio il valore del 10%. Nel corso degli anni Trenta avrebbe superato in molti casi il 15%⁴.

Per comprendere le forme assunte dalla disoccupazione negli anni del fascismo è utile fare qualche cenno al contesto generale dell'economia italiana durante il Ventennio. Rispetto all'età giolittiana, il periodo fascista fu segnato nel complesso da una minore crescita economica, dovuta anche a un contesto internazionale sfavorevole. Se tra il 1922 e il 1926, e poi fra il 1935 e il 1938, vi fu una rapida espansione del reddito nazionale, mediamente del 4% l'anno, negli anni intermedi la crisi economica mondiale agì negativamente sulla produzione e l'occupazione, imponendo un'inedita azione di guida dello Stato tanto nella grande industria quanto nell'alta finanza. Durante il Ventennio mutò la distribuzione della popolazione attiva fra i diversi settori produttivi. Gli addetti all'agricoltura si ridussero molto lentamente, a vantaggio dell'occupazione industriale e terziaria. La composizione del mondo rurale si modificò anche sotto l'influsso delle politiche del regime contro il bracciantato e

⁴ Cfr. *Interwar Unemployment in International Perspective*, ed. by B.J. Eichengreen, T.J. Hatton, Dordrecht, Kluwer academic, 1988.

a sostegno della conduzione in proprio. Venne conseguita la riduzione della quota dei braccianti e la crescita dei mezzadri e degli affittuari, anche se tale risultato potrebbe essere stato sovrastimato dai criteri classificatori dei censimenti. Come evidenziò allora lo studioso Emilio Sereni, i processi di proletarianizzazione dei contadini non si esaurirono, seguendo anzi per molti versi le dinamiche sperimentate durante il periodo liberale. La Val Padana e la Puglia continuarono a essere le zone classiche della disoccupazione rurale, la quale era aggravata dall'introduzione delle macchine agricole e, al sud, dall'assenza di ogni possibilità di lavoro industriale⁵. La disoccupazione nelle campagne, come in passato, assumeva spesso anche la forma del lavoro intermittente e della sottoccupazione, o, per riprendere le parole usate da Antonio Gramsci in *Americanismo e fordismo* (1934), di una «disoccupazione endemica esistente in alcune regioni agricole, e che non può risultare dalle inchieste ufficiali»⁶.

La disoccupazione agricola, con le sue peculiarità legate all'intrinseca stagionalità del lavoro contadino, rimase quindi centrale negli anni del fascismo, anche se non sempre le fonti statistiche prodotte in quegli anni furono in grado di restituirne l'esatta misura. Nonostante la nascita dell'Istat nel 1926, infatti, il tradizionale problema dell'inadeguatezza dei dati statistici sulla disoccupazione, risalente al periodo liberale⁷, non venne risolto. L'Istat non riuscì a esercitare un'influenza sulla raccolta dei dati ricavati dal funzionamento dell'assicurazione contro la

⁵ Cfr. [E. SERENI], *Elementi per lo studio della questione agraria in Italia*, in «Lo Stato Operaio», maggio e giugno 1931, ora in G. SAPELLI, *L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo. Antologia di scritti*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 201.

⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1977, vol. III, p. 2144.

⁷ Sul punto rimando ancora una volta al mio *La "scoperta" dei disoccupati*. cit.

disoccupazione e dagli uffici di collocamento. Anche i dati raccolti direttamente dall'Istituto, in occasione dei censimenti della popolazione, risultarono alquanto parziali.

Un approfondito esame delle statistiche italiane ed europee sulla disoccupazione venne condotto nel corso degli anni Venti e Trenta dall'Ilo, il quale si adoperò per la costruzione di indici della disoccupazione comparabili a livello internazionale⁸. Prendendo in esame anche il caso delle statistiche prodotte durante il periodo fascista, gli studi dell'Ilo mostravano chiaramente che i limiti delle statistiche italiane erano comuni anche a molti altri paesi occidentali. In Italia come altrove tutte le indagini regolari sulla disoccupazione si basavano su metodi di misurazione indiretti, senza appositi censimenti o indagini, e in particolare sui dati dei sussidi erogati ai disoccupati e sui dati degli iscritti al collocamento. Le cifre così ottenute risultavano inevitabilmente parziali e non facilmente comparabili. Parziali perché, fatte salve alcune eccezioni (come quella della Gran Bretagna o della Germania), solo una parte della popolazione lavoratrice era inserita negli schemi assicurativi e nei sistemi di collocamento; non comparabili perché le normative sul collocamento e sulle indennità di disoccupazione potevano variare, ed essere applicate secondo criteri differenti.

Al tempo della Grande crisi, in Italia i principali dati disponibili sulla disoccupazione erano quelli pubblicati mensilmente dalla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, i quali indicavano il numero dei disoccupati registrati agli uffici di collocamento, dei disoccupati sussidiati, dei disoccupati parziali (cioè dei lavoratori a orario ridotto) e di quelli intermittenti (ossia

⁸ Cfr. Bureau International du Travail, *Les méthodes des statistiques du chômage*, Genève 1925, pp. 14, 57-58; A. OBLATH, *La lutte contre le chômage en Italie*, «Revue international du Travail», 21, 1930, pp. 695-772.